

Relazioni di scambio e giustizia commutativa

Impresa e partecipazione

Flavio Felice – Professore di “Dottrine Economiche e Politiche”, Pontificia Università Lateranense.

“Concordiamo con chi, pur sostenendo la necessità di una elaborazione teorica che tenga conto di una nozione d’impresa ampia e pluridimensionale non trascuri la realtà che l’impresa, in ultima analisi, è un’unità produttiva assimilabile alla capacità degli imprenditori e dei dirigenti di porre in essere un’organizzazione del lavoro produttivo”

A segnare in modo indelebile il dibattito su etica ed economia o, quanto meno, ad esprimere una visione d’impresa le cui implicazioni rinviano ed investono un largo spettro di concezioni sulla politica ed in generale sulla dimensione civile del vivere comune è stato il saggio di Milton Friedman *Il monopolio e la responsabilità sociale degli imprenditori e dei lavoratori*. In questo importante saggio, il premio Nobel per l’economia sostiene una tesi tanto semplice quanto a parere di alcuni semplicistica ed eccessivamente sbrigativa. Scrive Freedman: “... l’imprenditore ha una sola responsabilità sociale: quella di usare le risorse a sua disposizione e di impegnarsi in attività dirette ad accrescere i profitti sempre con l’ovvio presupposto del rispetto delle regole del gioco, vale a dire dell’obbligo di impegnarsi in una aperta e libera competizione, senza inganno e senza frode. Parimenti, la responsabilità sociale dei dirigenti dei sindacati è semplicemente quella di servire gli interessi dei loro associati”. La secca dichiarazione di Friedman voleva essere una risposta ad una tendenza che nei primi anni sessanta si andava via via consolidando, in forza della quale in capo ai dirigenti delle aziende e dei sindacati vi sarebbe una responsabilità sociale

che andrebbe ben oltre la “mera responsabilità e abilità funzionale”, tese al raggiungimento degli obiettivi dichiarati e agli interessi espressi dagli azionisti. All’origine di una tale tendenza, secondo Friedman, ci sarebbe un generale fraintendimento del carattere e della natura dell’economia libera.

Sulla stessa lunghezza d’onda si sintonizza il saggio di Peter Wallison, *Senior Fellow* dell’America Enterprise Institute, pubblicato nel numero maggio-giugno 2007 di “The American”. Secondo Wallison le imprese sarebbero tra le istituzioni maggiormente fraintese nel moderno contesto sociale. “Persone giuridiche artificiali, riconosciute dai governi, con caratteristiche speciali, tese al perseguimento di obiettivi meramente economici, le società per azioni rappresentano una delle innovazioni giuridiche di maggior successo che siano mai state inventate”.

Ciò che distingue le imprese come le società per azioni da altre istituzioni è la loro responsabilità limitata. Il che significa che per legge gli azionisti non saranno responsabili dei debiti eventualmente contratti dalla società. Scrive Wallison: gli azionisti rinunciano a gestire l’impresa ed in cambio la loro responsabilità personale non sarà confusa con quella della società.

Fino alla metà del diciannovesimo secolo, prima che si diffondesse la forma giuridica della società a responsabilità limitata, gli investitori erano considerati responsabili per i debiti contratti dalle società, e quest’ultime erano costrette a chiudere qualora uno o più investitori decidessero di ritirare il loro capitale. Oggi un’impresa prospera sopravvive ai suoi fondatori e virtualmente potrebbe non morire mai.

Data una simile premessa, che cosa possiamo dire sulla diffusa opinione che considera il fine dell’impresa la costruzione di rapporti stabili e duraturi con la comunità degli stakeholder? Una simile affermazione poggia su una problematica interpretazione in merito al fine, alla natura e alla funzione imprenditoriale.

A tal proposito sottolinea Wallison, sotto il profilo squisitamente formale, il dovere del consiglio di amministrazione è quello di fare gli interessi della società, non gli interessi degli azionisti. L’assunto è che se la società ha successo, anche gli azionisti ne godranno i benefici. In tal senso, per Wallison gli azionisti assomiglierebbero più alla figura del fiduciario di un fondo, piuttosto che al proprietario di un “pezzo” di società. Lo sviluppo conosciuto dall’impresa moderna non

